

LIBRI NOSTRI

FORTUNATO AMMENDOLIA – RICCARDO PETRICCA, *Chiesa e pastorale digitale. In uscita verso una società 5.0, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2023, pp. 200, € 17,00. ISBN 978-88-612-4945-5.*

Il libro, nella sua struttura, prende spunto dal programma del corso offerto presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma e affidato al prof. ing. Riccardo Petricca, con la collaborazione dell'altro autore, il dott. Fortunato Ammendolia (p. 12). Arricchiscono il contributo: la prefazione affidata al dott. Vincenzo Corrado, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana; e la postfazione del prof. Luca Pandolfi, professore ordinario di Antropologia culturale presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma.

Il testo è diviso in sette capitoli, di cui il primo può essere pensato come una sorta di mini enciclopedia. In essa, il dott. Ammendolia si preoccupa, tra le altre cose, di rendere consapevoli i lettori del significato di alcuni termini che verranno poi ripresi nei capitoli successivi, ma che stanno entrando sempre di più anche nel lessico comune. Tra questi, quello che poi ritorna esplicitamente nei titoli di quasi tutti gli altri capitoli è *onlife*: un ambiente ibrido dove ambiente fisico e digitale si mescolano e si confondono (p. 24). E il motivo di insistenza su questo termine è facile da comprendere, una volta capito bene il suo significato: ormai tutto il mondo è *onlife*. L'espansione di Internet, il fatto che quasi ogni nostro dispositivo è connesso alla rete, così come l'orientamento a spostare tutti i servizi nel campo del digitale, fanno sì che l'umanità viva ormai, consapevolmente o meno, *onlife*. Ma non si può pensare l'umanità se non nel suo essere sociale. Da qui l'altro termine portante di tutto il libro: società 5.0. In analogia con la notazione utilizzata per le varie versioni di uno stesso *software*, il termine "società 5.0" vuole esprimere l'idea che la società che si sta costituendo in questa epoca è un'evoluzione di quella precedente – incentrata sull'informazione – (p. 29). Come spiega lo stesso Ammendolia, il concetto è stato introdotto dal governo giapponese nel 2016 per esprimere che «la vera evoluzione tecnologica [deve mettere] al primo posto il benessere delle persone» (p. 29). Da tutto questo si capisce che, per la Chiesa, la Pastorale Digitale non può essere intesa solo con un uso efficiente e moralmente corretto dei mezzi di comunicazione digitali, ma deve comportare la consapevolezza della necessità della sua presenza *onlife*, affinché «tutto l'uomo sia al centro» della Società 5.0 (pp. 30.45).

Si comprende, così, la definizione che viene data nel testo di pastorale digitale: «quell'insieme di processi atti a far interagire in modo adeguato la pastorale e le tec-

nologie digitali, perché si realizzi un uscire, annunciare, abitare, educare trasfigurare della Chiesa nella prospettiva *onlife*. Celebrazione, catechesi e carità dovranno quindi compiersi nell'era dell'iperconnessione, considerando pertanto cultura e comunicazione digitale» (p. 44).

Se i primi due capitoli sono serviti come introduzione alla Pastorale Digitale, quelli che seguono diventano una sorta di manuale operativo, attraverso il quale, continuando ad approfondire concetti legati al mondo digitale, la Chiesa può operare consapevolmente anche *onlife*. Il processo è quello “sinodale” dell'ascoltare, discernere e scegliere. Il terzo capitolo, allora, ancora a cura del prof. Ammendolia, si preoccupa di dare conoscenze e strumenti dell'ascolto nel mondo *onlife*, che è caratterizzato da una quantità di informazioni molto più vasta di quella del solo mondo fisico e dove discorsi e pensieri possono essere ripresi anche dopo la loro prima volta, quindi anche con contesti e situazioni sociali mutati rispetto a quando sono stati espressi in origine. Oltre al fatto che questo tipo di “ascolto” è spesso affidato ad algoritmi che operano in autonomia o, comunque, non sempre sotto la supervisione diretta dell'uomo.

Dopo aver fatto il punto sul tema dell'ascolto, il capitolo successivo, a firma di Petricca, si preoccupa, nella prima parte, di illustrare il cosiddetto *Manifesto onlife*, frutto di un confronto multidisciplinare – antropologia, filosofia, informatica, neuroscienze, sociologia, psicologia e scienze politiche – con lo scopo di dare delle tracce per aprire un dibattito di approfondimento sulla transizione dal mondo fisico al mondo *onlife*. Successivamente il focus del contributo si sposta su opportunità e criticità del mondo digitale, anche con interessanti rimandi a fatti di cronaca passata oppure a situazioni di dipendenza da Internet o a vere e proprie sindromi legate alla presenza online. Obiettivo di questo capitolo è quello di far prendere coscienza che quanto è appreso dall'ascolto necessita di essere sottoposto ad un discernimento formato e informato su un mondo, quello del digitale, spesso troppo poco conosciuto, ma molto più influente di qualunque strumento fisico e concreto.

I due capitoli successivi, quinto e sesto, sempre a firma dell'ing. Petricca, sono un approfondimento di quanto egli stesso anticipa nel capitolo quarto su protezione dei dati personale e sulla cybersicurezza e come questi interessino la Chiesa molto più di quello che si possa pensare.

Infine, il settimo capitolo, a firma congiunta dei due autori, vuole essere «una scheda pastorale. Di fatto, una “traccia” per strutturare un percorso laboratoriale secondo i contenuti di questa pubblicazione. Un percorso che perora un camminare insieme: presbiterio, comunità religiose, laici, esperti, in opportune sinergie con il territorio» (p. 177).

Purtroppo ci sarebbe voluto molto più spazio per estrapolare tutti i concetti e, ancora di più, tutte le conseguenze di questo testo, però, a mo' di conclusione, si vuole almeno

condividere il giudizio che il prof. Pandolfi dà nella postfazione: «il libro è il desiderio fatto comunicazione di voler condividere questa storia [di anni di esperienza dei due autori] con tanti altri. C'è il desiderio e la passione di raccontare ad altri, aiutarli ad aprire gli occhi e rendere solide e competenti le letture della realtà così come i progetti di presenza e azione e trasformazione della stessa» (p. 191).

Antonio Galati

PASQUALE BUA (cur.), Giuseppe Marafini (1917-1973). Vescovo del Concilio, apostolo dell'unità. Studi tra il centenario della nascita e il cinquantenario della morte, Aracne, Genzano di Roma 2023, pp. 160, € 16,00. ISBN: 979-12-218-0891-9.

Mons. Giuseppe Marafini, vescovo di Veroli-Frosinone (1964-1973) viene omaggiato di un lavoro corale, coordinato dal prof. Bua, frutto di ricerche condotte tra il 2017 e il 2023. Lo studio si affianca agli approcci riuscitissimi cui Bua continua a dedicarsi (cfr. anzitutto P. BUA, *Roma, il Lazio e il Vaticano II. Preparazione, contributi, ricezione*, Studium, Roma 2019, per questa rivista recensito da L. Cappelletti [*TL* 9/2020 165-168]), relativi allo studio delle diocesi laziali all'indomani del Vaticano II, per coglierne figure di riferimento, iniziative di ricezione, cammini sperimentali, e così pazientemente rammendare un tessuto rimasto per troppo tempo incoerente. Il volume presenta una prefazione di mons. Ambrogio Spreafico, cui seguono una testimonianza e quattro studi specifici, che tratteggiano la vita, il pensiero e l'opera di mons. Marafini, come «vescovo del Concilio e apostolo dell'unità», sebbene Bua nell'introduzione, aprendo a nuove possibili ricerche, segnala la naturale incompiutezza del titolo di cui ci occupiamo (p. 12).

Il primo degli studi è proprio di Bua, che colloca mons. Marafini nel pieno dei lavori conciliari e più ampiamente dello spirito dell'assise romana. Il vescovo intervenne con due discorsi sullo schema di dichiarazione sulla libertà religiosa, la futura *Dignitatis humanae*, e sul cosiddetto schema XIII, remota preparazione della *Gaudium et spes*, nei quali Bua riscontra «uno stile caratterizzato dai toni concilianti e dalle affermazioni misurate» (p. 80), virtù in filigrana visibili in tutto l'episcopato di Marafini, che alla Segreteria del concilio consegnò anche tre *Animadversiones*. Concluso il Concilio nella prima lettera pastorale del 1966 il vescovo ebbe a dire: «non è stato propriamente un traguardo, ma una tappa» (p. 44), evocando nello stile e nelle intenzioni quelle iniziative lungimiranti e coraggiose che saprà mettere in atto nel suo episcopato.

Di questo si occupa lo studio di Sergio Reali, capace di restituire di mons. Marafini un ritratto di vescovo operoso, zelante, «solerte dissodatore del terreno e generoso se-

minatore» (p. 53), quando riferisce di tutto quanto egli seppe fare per plasmare la Chiesa diocesana secondo le indicazioni conciliari. In questo senso si pongono l'istituzione dei consigli presbiterale e pastorale, la strutturazione diocesana in quattro vicariati foranei, la riforma interna della curia diocesana, attività pastorali di varia natura, tra cui la costituzione del consultorio familiare di Frosinone, fino alle due visite pastorali del 1966 e 1969, che insieme alle cinque lettere pastorali, indicavano con determinazione e sicurezza il cammino alla Chiesa locale.

La curatela del prof. Bua arricchisce la descrizione del profilo di mons. Marafini affidando alle professoresse Lucia Abignente e Maria Gabriella Grossi, lo studio di due aspetti fondamentali, legati a servizi assunti all'indomani del Concilio: primo delegato nazionale per l'ecumenismo, il 9 febbraio 1967, e delegato ecclesiastico del Movimento dei Focolari, il 25 luglio dello stesso anno.

Il documentato contributo di L. Abignente tratteggia la personalità di mons. Marafini, a servizio della famiglia focolarina, disponibile e desiderosa di incarnare il pieno spirito conciliare e realizzare l'anelito del Signore Gesù «*ut unum sint*» (Gv 17, 21), come Chiara Lubich spronava tutto il movimento. Quest'ultimo aveva sin dalle origini una vocazione ecumenica, dialogica, tanto da far dire al nostro Vescovo, «anch'io mi sento nell'animo un focolarino» (p. 99), in una delle diverse lettere da lui inviate a Chiara o ricevute, citate nello studio offerto. Sarà il contatto e il servizio all'Opera di Maria motivo di esplorazione e comunicazione della profonda spiritualità di Marafini, e per l'anelito ecumenico e per la vicinanza a Gesù Abbandonato, specie dei momenti della malattia (cfr. pp. 105-107).

Conclude la serie di studi il lavoro di Gabriella Grossi, attenta a ricostruire nella maniera più completa possibile la concretezza dell'impegno di mons. Marafini per l'attività ecumenica, in osservanza del mandato che la Conferenza Episcopale Italiana gli aveva consegnato. Si passano in rassegna attività ecumeniche di grande rilievo a livello internazionale, dall'Europa sino ai paesi africani, e su scala nazionale, dove si vide Marafini presente alle Mariapoli focolarine, così come alle iniziative promosse dal Sae, sempre con grande consapevolezza e senso ecclesiale, come nota G. Grossi: «il presule intuiva la gravissima responsabilità di preparare il popolo di Dio al dialogo con altri cristiani e con persone di altre religioni» (p. 119). Si fa poi riferimento al primo Convegno ecumenico nazionale di Ariccia (8-13 luglio 1968), nell'ottica del superamento dell'idea di Chiesa come *societas perfecta*, secondo la *mens* conciliare, e al secondo Convegno a Rocca di Papa (15-20 settembre 1969), organizzato dall'ATI. Marafini era l'anima di queste iniziative e ancora più nella propria Diocesi creava momenti e contesti per la formazione, la riflessione e la preghiera per l'unità dei cristiani, coinvolgendo giovani, comunità cristiane non cattoliche e clero, nella convinzione – afferma nel *Bollettino diocesano* del 1968 – che «il Movimento ecu-

menico cresce a livello teologico e “secolare”, ma non con la stessa velocità a livello spirituale» (p. 128).

Per quanto espresso e raccolto in termini documentari nel volume in oggetto, esso da una parte rappresenta un dovuto riconoscimento a un protagonista del post Concilio nel Lazio, a un prete e un vescovo che ha saputo mettere a frutto i talenti in ogni contesto in cui si è trovato ad operare (cfr. p. 154), ma anche un ulteriore contributo per attribuire all’episcopato laziale una precisa collocazione nell’ambito dei lavori conciliari e della capacità di applicazione nei territori di pertinenza. Se a mons. Carli e Compagnone si possono riconoscere brillanti e significativi interventi in campo squisitamente teologico, a mons. Marafini una spiccata capacità pastorale e una sensibilità pienamente figlia del sentire della Chiesa nel Concilio. Il testo, che da un lato dipinge bene la figura del Vescovo, dall’altro ha il limite di lasciare inesplorati diversi altri momenti e dinamiche della vita di Marafini, come però già segnalato dallo stesso curatore. Una lettura piacevole, che anima l’interesse e l’attenzione per il tempo in cui le diocesi del Lazio hanno vissuto, talvolta spronate da vescovi illuminati, la felice stagione dell’entusiasmo post Vaticano II.

Gennaro Petruccelli

AUGUSTO CINELLI, *La Chiesa e i giovani nella cultura del postmoderno*, Prefazione di Walter Fratticci, Aracne, Genzano di Roma 2023, pp. 144, € 15,00. ISBN 979-12-218-1020-2.

Il libro di Augusto Cinelli si annuncia, già dal titolo, come una lettura di grande interesse per quanti, operatori pastorali ma non solo, hanno voglia di capire come si va riconfigurando nell’attuale contesto culturale il rapporto dei giovani con la Chiesa. Una questione certamente non nuova, la cui rilevanza per l’azione della Chiesa non è certamente Cinelli ad aver scoperto; una questione, tuttavia, che richiede, nel momento storico e culturale che stiamo vivendo, un approccio e attenzione rinnovati e, soprattutto, nuovi modelli di interpretazione. Perché la cultura del postmoderno ha generato un cambio di paradigma culturale, ancora poco indagato, che rende la proposta che la Chiesa rivolge ai giovani non più in sintonia con i loro linguaggi, stili di vita, vissuti di esistenza. Occorre dunque rileggere con occhi nuovi la relazione giovani-Chiesa.

In questo impegno Cinelli ha saputo giovare delle riflessioni di teologi, sociologi e intellettuali, credenti o meno, di cui l’ampia bibliografia dà testimonianza. La sua non è una ricerca sul campo, anche se egli ha saputo trarre preziose indicazioni dalla sua esperienza di docente di religione cattolica nei licei. Ciò che dà il tono al libro è

un paziente e rigoroso lavoro di mediazione che mette a confronto i risultati delle indagini di sociologia religiosa e le progettazioni pastorali della Chiesa. Il lettore potrà così toccare con mano, e farne tesoro positivo, la congruenza ma anche la dissonanza che viene a intrecciare le due. Perché proprio qui, in questo intreccio riuscito o mancato, si gioca per buona parte la strategia pastorale delle comunità ecclesiali.

L'autore si è impegnato a fondo nello sforzo di vedere e giudicare i fenomeni del sottosuolo culturale contemporaneo, con particolare riferimento alla condizione giovanile. Perché la presente configurazione della questione giovanile non può essere automaticamente assimilata al fenomeno di emancipazione che nel secondo dopoguerra si è venuto sempre più caratterizzando, vale a dire il rifiuto dell'autorità tradizionale paterna, dunque e anche ecclesiale. Pensare come ascoltare, nella consapevolezza che pur sempre in Chiesa i giovani contestatari dovranno tornare, significa non aver capito nulla delle dinamiche in atto. Perché nell'educazione religiosa si è prodotta una drammatica interruzione del flusso intergenerazionale, quello che consente, grazie alla parola e più ancora alla testimonianza, la trasmissione di padre in figlio del sentire religioso. «Una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie» (Sal 145, 4): ecco cosa oggi non sta più avvenendo. Ne è indizio un fatto all'apparenza banale: nei quiz televisivi le domande più difficili, quelle che meno di tutte ottengono una risposta, sono le domande a sfondo religioso, relative a fatti biblici o al catechismo. Un sommovimento profondo sta insomma accadendo, di fronte al quale non si può chiudere gli occhi e rimanere immobili. Una capacità reattiva si impone.

Ecco così che, a guidare e accompagnare la ricerca di Cinelli, si delinea così un obiettivo di grande rilevanza pastorale. Esso è chiarito e reso esplicito sin dalle prime righe: «immaginare un possibile volto di Chiesa e di annuncio cristiano che sia all'altezza delle sfide del nostro tempo». La crisi della cristianità contemporanea, come ogni crisi, nella decadenza dei consueti modelli, nasconde e libera allo stesso tempo delle opportunità positive, delle sfide che la comunità cristiana non può evitare di far proprie e accogliere. Non è affatto vero, insomma, che tutto è perduto, che non c'è più nulla da fare se non mantenere – finché è possibile – ciò che si può ancora mantenere; come un certo e diffuso nichilismo ecclesiale sembra pensare. Un approccio questo totalmente paralizzante e fondamentalmente incredulo circa la potenza di Dio, che «può far sorgere figli di Abramo da queste pietre» (Mt 3,9). Anche il mondo giovanile, forse più di tutti, soffre la desertificazione spirituale della società contemporanea dove il consumismo raggiunge il suo scopo restringendo l'orizzonte esistenziale al mondo degli oggetti; e così finisce per ridurre la terra a gabbia (e non è un caso che qualcuno stia pensando di evadere dalla terra verso altri pianeti, illudendosi di trovare là quella pienezza di vita che sulla terra è stata distrutta dalla cosificazione generalizzata). Si tratta allora di versare il vino nuovo in otri nuovi, per dissetare chi di questo vino nuovo è alla ricerca.

Riconoscere questa sete e come essa si esprime, riflettere sul grado di consunzione degli otri della pastorale, sulla loro capacità di contenere questo vino nuovo: tutto questo è compito e passaggio ineludibile e direi anche inevitabile, cui la Chiesa è chiamata.

A questo compito e passaggio il libro di Augusto Cinelli è dedicato. Egli svolge il suo lavoro attraverso tre passaggi, che riprendono il metodo già indicato da papa Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra*: «Sono i tre momenti che si sogliono esprimere nei tre termini: vedere, giudicare, agire» (p. 217). I tre capitoli che articolano la ricerca – I caratteri della postmodernità e le sue sfide alla fede cristiana, La Chiesa e i giovani nella società che cambia e Raccogliere le sfide della cultura postmoderna: alcune più urgenti conversioni per la Chiesa oggi, tra teologia e pastorale – seguono esattamente questo percorso, conducendo pian piano il lettore a prendere consapevolezza delle forme contemporanee della questione giovanile, condizione essenziale per trovare forme idonee di approccio pastorale.

Augusto Cinelli, ovviamente, non ha la formula in grado di risolvere in anticipo i problemi. Non è questo peraltro il suo obiettivo e nemmeno il compito che si è assegnato. Anche perché non esistono più, se pur mai sono esistite, formule siffatte. Ma più ancora, perché la soluzione dei problemi scaturisce solo dalla creatività pastorale, sotto il soffio dello Spirito che guida alla verità, da un lato, e della giusta comprensione delle coordinate culturali e spirituali che segnano la situazione concreta. Questo secondo lato della questione oggi non può più essere trascurato o anche solo minimizzato. Il cambiamento di epoca obbliga a fare i conti con esso. Anche perché, o forse proprio perché, le comunità ecclesiali non hanno ancora approntato una valida cassetta degli attrezzi. Ben vengano perciò libri come questo di Augusto Cinelli, che questa cassetta aiutano a costruirla. Dalla sua lettura gli operatori pastorali ne trarranno senz'altro interessanti spunti di riflessione.

Walter Fratticci

MARIANO CROCIATA, *Guardando al futuro della nostra chiesa. Diaconi, laici, comunità di parrocchie*, Atlantide, Latina 2024, pp. 62, € 10,00. ISBN 979-12-815-2603-7.

Il volumetto raccoglie alcune conferenze tenute al clero della diocesi di Latina dal proprio vescovo e sono proposte come «una riflessione che tenti di mettere ordine nei pensieri e dare solidità e prospettiva al cammino da intraprendere» (p. 7). Il sottotitolo del libretto esplica i temi affrontati: il diaconato, la questione dei laici e la situazione della parrocchia in trasformazione. La scelta di queste tre dimensioni della vita concreta delle chiese è motivata dal fatto che esse «costituiscono un plesso inestricabile di questioni dal momento che ciascuna di esse rappresenta un nodo strutturale dell'essere

Chiesa e dell'esperienza credente, e a loro volta si richiamano l'un l'altra: il posto del ministero, il peso del popolo cristiano, le condizioni storiche di attuazione della Chiesa come comunità di credenti» (p. 61). Lo sguardo dell'autore è dichiaratamente sbilanciato sul piano pastorale, ma secondo una postura che evita la dicotomia tra momento di riflessione e momento pratico, senza mai dimenticare la complessità di un contesto, che una riflessione troppo «da laboratorio» a volte sottovaluta. Al tempo stesso, tuttavia, le questioni teologiche, pur tratteggiate con rapidità, tradiscono benevolmente la postura dell'insegnante di teologia fondamentale, attento soprattutto alle dinamiche e alle connessioni tra tutti gli elementi in gioco. L'attenzione è rivolta soprattutto alla situazione della chiesa di Latina, nel suo contesto italiano contemporaneo, ma proprio perché contestuale la riflessione può suscitare spazi di riflessione utili alla chiesa tutta.

Il primo capitolo si intitola «presbiteri e diaconi al servizio della chiesa». Si articola in tre passaggi: il primo è una ricognizione storica molto sintetica, ma sufficiente per chiarire che «la configurazione pratica dei tre gradi del sacramento dell'ordine, la loro reciproca relazione e soprattutto il loro funzionamento e il loro esercizio concreto sono legati alle circostanze storiche» (p. 12). Conseguentemente nel secondo passaggio si delineano i tratti fondamentali dell'insegnamento del Vaticano II che ha sì insistito molto sul tema del diaconato, ma nell'ambito di un ripensamento dell'intera teologia del sacramento dell'ordine, tanto che la re-introduzione della figura del diacono, «insieme alla riconfigurazione del ministero del vescovo, richiede una rimodulazione di tutto l'ambito del ministero ordinato» (p. 18). Il terzo passaggio è un «abbozzo teologico» che chiarisce come la recezione di tali indicazioni passi innanzitutto da un cambio di mentalità, indicando alcune fatiche evidenti che si stanno mostrando soprattutto a livello di teologia del ministero presbiterale, e conseguente sistemi di formazione, che generano spesso figure troppo inclini all'individualismo e all'autosufficienza.

Nel secondo capitolo, con lo stesso spirito si prova a rispondere «alla necessità o alla richiesta di dare più spazio ai laici» che tuttavia «rischia di rimanere irraggiungibile o ridotta a questione funzionale e organizzativa senza una prospettiva adeguata e un orizzonte più vasto» (p. 27). Anche in questo capitolo a una breve ricognizione storica segue un'incursione nei testi del Concilio Vaticano II in cui si trova un ribaltamento del rapporto precedente tra ministri ordinati e battezzati, in quanto alla luce soprattutto di *Lumen gentium* «l'identità del laico è il suo essere cristiano, discepolo di Gesù e parte viva della Chiesa». Rispetto ad esso e in funzione di esso, chi è stato chiamato al ministero ordinato ha il compito di mettere a disposizione i mezzi di grazia necessari a tutti per condurre una vita cristiana» (p. 31). Parafrasando, ci permettiamo di interpretare che il proprio del ministro ordinato è di essere al servizio della vita dei battezzati. Con chiarezza encomiabile, nei paragrafi successivi si indicano alcune piste di lavoro: *in primis* «il problema non è cosa debba o non debba fare il laico, ma come

deve configurarsi la comunità ecclesiale» (p. 33). Alla luce della risposta possibile a questa questione possono trovare adeguato luogo i temi della missione come indole della chiesa tutta e dei vari modi di partecipazione alla vita della chiesa, che è la missione stessa. Conseguentemente, «si rende necessaria una presa di coscienza e una nuova iniziativa spirituale e pastorale» (p. 37): da un lato occorre superare ogni schema dualistico nella configurazione dei diversi modi di partecipazione alla testimonianza cristiana; dall'altro, alla luce di quanto stiamo imparando durante il cammino sinodale, occorre fare spazio a una forma di Chiesa, «soggetto religioso tra altri, a cui è tornato possibile non tanto influire in maniera direttiva e determinante sulla società intera, ma testimoniare un modo diverso di vivere personalmente e insieme, nella sequela di Cristo, per essere fermento nuovo in una società plurale che ha per lo più smarrito, se non addirittura rifiutato, le linee, e talora persino le tracce, di una identità cristiana» (p. 39). Anche questo secondo capitolo indica in una maturazione della coscienza ecclesiale e in una formazione adeguata i due elementi più urgenti e determinanti.

Il terzo capitolo mette a tema la parrocchia, non tanto come forma esclusiva della vita cristiana, ma – citando Franco Giulio Brambilla – in quanto «figura storica privilegiata del localizzarsi della chiesa, quale segno reale della salvezza che Dio opera a favore di tutti» (p. 44). Anche in questo capitolo, una breve ricognizione storica e alcuni agganci al magistero recente mostrano come la parrocchia sia «oggi più di prima uno strumento suscettibile di essere adattato alle esigenze nuove che l'evolvere dei tempi e delle culture presenta. Si focalizzano poi due questioni, ovviamente intrecciate: da un lato il mutare della società in cui la parrocchia si trova, dove sono radicalmente mutate, ad esempio, la mobilità delle persone e la dimensione della scelta personale della dimensione religiosa; dall'altro il ripensamento della teologia e della forma della chiesa che uscendo da una «gerarcologia» ha spostato il baricentro sulla «comunità», con ricchezze e rischi conseguenti. Questi due elementi hanno già cambiato il carattere di appartenenza e di identità della parrocchia che è chiamata ad essere al tempo stesso «casa di tutti», senza tuttavia negare le diversità al suo interno e senza creare una nuova dicotomia escludente tra chi «fa funzionare la parrocchia» e chi dalla comunità cristiana ha bisogno di ricevere linfa per la sua testimonianza nel mondo, vissuta in una sequela quotidiana, ad esempio sul posto di lavoro o nella famiglia. Nell'ultimo paragrafo, si invita a sperimentare o a riflettere sulle esperienze in corso di collaborazione tra parrocchie, senza la presunzione di avere la possibilità di un discorso uniforme che sia in grado di comprendere la grande varietà concreta. Il futuro è quello tuttavia di una collaborazione sempre più frequente tra parrocchie e occorrerà, secondo l'autore, che l'identità e la tradizione di un'esperienza comunitaria non vada mai dispersa o vanificata, ma che al tempo stesso non tema di mettersi in gioco in esperienze di collaborazione che possono dare linfa e vitalità nuove. Anche in quest'ultimo paragrafo si

ribadisce come non siano mancati in passato tentativi di rinnovamento giocati sul piano della burocrazia o dell'«ingegneria pastorale», mentre in realtà «ciò di cui c'è soprattutto bisogno – e questo vale per tutti – è un afflato spirituale carico di passione e di amore per il Signore e la sua Chiesa. Credo che la carenza di tale afflato è ciò di cui innanzitutto e soprattutto soffriamo».

Condividiamo infine l'augurio dell'autore che queste riflessioni possano essere d'aiuto per immaginare nuove (o riflettere sulle già nascenti) forme di chiesa, aggiungendo la nostra speranza personale di vedere pubblicati tra alcuni anni – o quando lo Spirito e la libertà dei credenti vorranno – rassegne di buone pratiche, tra quelle che già stanno germinando nelle vite delle chiese dove il cambio di mentalità sta avvenendo, divenute operative ai vari livelli necessari.

Marco Ronconi

MARIA CRISTINA MARAZZI – AMBROGIO SPREAFICO – FRANCESCO TEDESCHI, *Gli anziani e la Bibbia. Letture spirituali per la vecchiaia (Cieli Aperti)*, Morcelliana, Brescia 2020, pp. 224, € 18,00. ISBN 978-88-372-3414-0.

Il volume oggetto della presente recensione è di grande utilità e attualità. Esso è caratterizzato da un approccio molto efficace, che non ha la preoccupazione di descrivere una teoria sugli anziani, o un facile e semplicistico rimedio al problema del ruolo a loro riservato all'interno della nostra società. È significativo, in primo luogo, che autori di questo volume siano tre persone di formazione e di indirizzi diversi: Ambrogio Spreafico biblista, Francesco Tedeschi liturgista, Cristina Marazzi medico e docente universitario. Ai loro contributi dobbiamo aggiungere introduzione di Andrea Riccardi, storico del cristianesimo. Al suo interno, egli offre una lettura spirituale del Salmo 71, percepito da generazioni di credenti come un inno per il «tempo della vecchiaia». Tutti gli autori appena indicati fanno parte della Comunità di Sant'Egidio, che, proprio sull'amicizia con l'universo degli anziani, ha investito così tante energie e riflessioni. In effetti l'agile volume si inserisce in un'apposita collana della casa editrice Morcelliana, dal nome evocativo: Cieli Aperti. Essa mira a raccogliere il condensato dell'esperienza di questa associazione laicale, nata al termine del Concilio Vaticano II.

Lo scritto «Gli anziani e la Bibbia» riesce ad unire sapienza biblica, sensibilità teologica e conoscenza dell'universo umano, esistenziale degli anziani, con uno sguardo alle novità della scienza e della medicina. Non si potrebbe definire uno studio sociologico né specialistico; al contrario, esso stabilisce delle connessioni culturali e crea un quadro che è di grande interesse, senza essere un libro per addetti ai lavori, né della Sacra Scrittura, né della Terza Età.

L'approccio del libro al tema della vecchiaia va sottolineato. Parla di anziani a partire da alcune figure bibliche, protagoniste delle pagine di Antico e Nuovo Testamento. Leggendo le loro storie, ciò che si dischiude è un tesoro di sapienza umana e religiosa che attrae; il lettore è spinto a riaprire la pagina biblica, anche se conosciuta; così, le osservazioni sui brani proposte dal libro sono decisamente originali, ricche di suggestioni e di spunti. Forse questo libro ci suggerisce, sulla base della pagina biblica, di parlare meno *di* anziani e di parlare di più *con* gli anziani? E' attraverso l'incontro con alcune figure di anziani riportate nella Bibbia che entriamo nell'universo scritturistico e ne comprendiamo il messaggio profondo.

Prendiamo, ad esempio, la ricostruzione proposta sul personaggio di Noè, nel primo capitolo. Siamo abituati a leggere quelle pagine del libro della Genesi con qualche senso di superiorità, come si trattasse di vicende difficilmente connesse con il nostro tempo: il diluvio, l'Arca, le coppie di animali insieme... Eppure la ricostruzione fatta, grazie anche a delle preziose citazioni di alcuni *midrash* (perle di esegesi ebraica dal carattere vivace e pedagogico), ci rimanda ad una chiave di interpretazione importante. Secondo la tradizione ebraica, infatti, Noè, su indicazione di Dio, piantò gli alberi con il cui legno avrebbe costruito l'arca, spiegando a tutti a cosa sarebbero serviti. Un monito prezioso per la nostra generazione: Dio ha cercato di avvertire gli uomini, per lungo tempo, del disastro che si avvicinava, il tempo di fare crescere dei cedri. È un arco temporale esteso, sul quale meditare. Quanto l'attuale disastrosa situazione ambientale era oggetto di allarmi, di segnalazioni, cadute nel vuoto, o, peggio ancora, confutate, in nome di interessi economici spregiudicati. Quanto attuale è questa pagina allora, quella di un disastro annunciato, giunto dopo una lunga stagione di avvertimenti inascoltati. Si pensi, a tale proposito, alle parole di Papa Francesco sul riarmo internazionale: l'umanità può ancora sprecare tempo e rimanere insensibile ai campanelli di allarme, prima che torni il diluvio?

Secondo gli autori del volume, inoltre, Noè è l'uomo che salva l'umanità ma anche tutti gli esseri viventi, e le dimensioni dell'Arca ricordano quelle del tempio di Gerusalemme: l'Arca custodisce il soffio vitale di Dio negli esseri che salva, è uno spazio sacro che restituisce alla Terra una parte della creazione, l'uomo e gli animali. Anche le pagine sulla famiglia di Noè, sui suoi figli e sull'umiliazione che uno di loro gli infligge, sono lampi di grande attualità, in cui pulsa l'esperienza e la concreta conoscenza della vita di tanti anziani, che la Comunità di Sant'Egidio ha accolto e sostenuto.

Un ulteriore esempio della rilettura in chiave attuale, è la sezione dedicata ad Eleazaro, da p. 129. Anziano, deve affrontare tempi difficili, con la pressione del regno Ellenistico di Antioco Epifane, uno dei discendenti dei generali di Alessandro Magno, che voleva assimilare i popoli a lui soggetti, imponendo la cultura e la religione dominante: un politeismo e uno stile di vita inaccettabile agli occhi degli ebrei. Eleazaro

accetta di morire per non violare la tradizione del Signore. Gli propongono uno stratagemma basato sull'inganno, sul far finta di non rispettare la legge, ma la sua preoccupazione è quella di non portare sulla cattiva strada i giovani che, senza conoscere l'imbroglio, potrebbero essere spinti dal suo cattivo esempio a seguire il *main stream*. Quanto è sapiente questa pagina, che ci dice che non sempre progresso significa civiltà, non sempre la voce dei vincitori parla con un linguaggio rispettoso delle persone, non sempre seguire la via della maggioranza è la scelta più saggia e umana.

Sono solo due esempi che rispondono ad una domanda sottesa alla scrittura del volume: come non cadere nello stereotipo, parlando degli anziani? Che cosa possono dire gli anziani al nostro tempo? La risposta biblica, così come ci viene descritta nelle belle pagine di questo libro è, in sintesi: la testimonianza di molti uomini e donne, protagonisti della Bibbia, che hanno accolto quanto Dio comunicava loro, mostra come tutto può cambiare, dalla singola esistenza, fino alla grande storia di un Paese o del mondo intero. Noè, Abramo, Giobbe, via via sino ad arrivare al Nuovo Testamento con Elisabetta, Zaccaria, sono emblemi di anziani decisivi, che, grazie alla loro disponibilità all'intervento di Dio, ciò che definiremmo «grazia», superano difficoltà e limiti.

C'è un ultimo concetto, che emerge con forza da queste pagine: vivere accogliendo l'insegnamento biblico di non abbandonare gli anziani, come mostra la storia di Noemi e Rut, significa aprire gli uni e gli altri, i giovani e gli anziani, alla sorpresa di un futuro costruito insieme. Un futuro non fatto di solitudine del giovane e di tristezza dell'anziano, ma, al contrario di fecondità e di gioia. "Gli anziani e la Bibbia", è, pertanto, una guida utile per il nostro tempo, perché pieno di suggestioni e trame interpretative che rappresentano un importante contributo culturale, tanto più prezioso in una società che rischia di nutrirsi di semplificazioni sterili, proprio perché superficiali.

Paolo Cristiano

MARCO RONCONI, *La Tradizione. Una frattura che genera possibilità* (Mantenere la Parola), EMP, Padova 2024, pp. 152, € 16,00. ISBN 978-88-250-5486-6.

Il nuovo saggio di Marco Ronconi, professore di teologia dogmatica nell'Istituto Teologico Leoniano e al Centro "Alberto Hurtado" della Pontificia Università Gregoriana, lascia subito intuire dal sottotitolo l'approccio non convenzionale – in questo caso si potrebbe appunto dire "non tradizionale" – all'oggetto indicato dal titolo, ovvero la Tradizione.

L'opera si compone di quattro capitoli: il primo delimita il tema, operazione non scontata quando si ha che fare con un concetto utilizzato non solo con significati etero-

genei, ma per molti aspetti addirittura contrapposti, che hanno generato e continuano a generare spaccature nella Chiesa (da quella di Martin Lutero, che fa della lotta alle tradizioni il criterio dell'ortodossia evangelica, a quella di Marcel Lefebvre, che fa della difesa delle tradizioni il criterio dell'ortodossia cattolica); il secondo stringe l'attenzione sull'atto (o, come preferisce dire l'autore, sul «gesto») del tramandare e sul suo soggetto, un soggetto che è duplice e dispari al tempo stesso, cioè lo Spirito Santo da una parte e la Chiesa dall'altra; il terzo passa a considerare l'oggetto del tramandare, che è la rivelazione o più semplicemente il Vangelo; infine, il quarto (i cui contenuti sono per la verità anticipati nell'ultima parte del terzo) rende ragione del sottotitolo prima evocato, spiegando in che senso la Tradizione è «una frattura che genera possibilità».

Oggiogiorno – anche in molti ambienti ecclesiali – la Tradizione è spesso associata, o meglio confusa, con il tradizionalismo, il quale – come del resto tutti gli -ismi – ne è piuttosto la caricatura e perciò la degenerazione. Ora, se la tradizione dei tradizionalisti equivale all'immobile ripetizione di tradizioni cristallizzatesi in un passato più o meno lontano, la Tradizione del Concilio Vaticano II è piuttosto – così ce la presenta *Dei Verbum* – l'incessante tramandare un messaggio originario, come in una staffetta in cui gli atleti si passano di mano in mano il testimone: un messaggio che, per la sua importanza decisiva, deve restare sempre vivo nella storia ed esige, per questo, di essere tradotto di fronte alle sfide sempre nuove delle generazioni che si susseguono.

Nella prima accezione – che ci è più familiare – la tradizione dice immobilità e sembra a proprio agio con la saldezza del sostantivo, nella seconda accezione – quella che dopo il Concilio si prova a insegnare nelle aule di teologia, ma talvolta senza riuscire a rimettere in discussione le precognizioni sedimentate nelle menti dell'uditorio – la Tradizione dice movimento e si può esprimere meglio con il fluire del verbo. Essa è, appunto, l'atto del tramandare, del trasmettere, del tradurre. Per dirla con Ronconi, nel primo caso la tradizione è «*l'opposizione al cambiamento in quanto tale*», nel secondo «*un modo di vivere ciò che cambia*» (p. 16). In ciò l'autore si lascia ispirare dal magistero di papa Francesco, che applica alla prima uno dei suoi neologismi, quello di «indietrismo», mentre guarda alla seconda come alla capacità di «prendere dal passato per andare avanti» (cfr. 17s).

Nelle affermazioni precedenti, come è facile avvedersi, «tradizione» ricorre ora con l'iniziale maiuscola ora con quella minuscola, ora al singolare ora al plurale, mentre la stessa radice verbale collega «l'azione fondamentale di tramandare» con «il pericolo di tradire» e «la necessità di tradurre» (p. 33). Ronconi, che si districa con leggerezza di stile tra queste distinzioni, sottili ma rilevanti, può infine tentare una definizione: «In teologia, appartengono alla tradizione tutte le forme mediate con cui entriamo in relazione con l'evento Gesù, il Cristo» (p. 34), giacché quell'evento, in quanto avvenuto nella storia, non ci è più accessibile direttamente. Aggiungendo poco oltre

che «*Tradizione* (con la T maiuscola)» indica «il principio tramite il quale i cristiani ritengono di poter fare ancora oggi esperienza di Gesù Cristo e dello Spirito che Dio ha donato al mondo» (p. 38).

In quest'ultima asserzione sono chiamati in causa i diversi "attori" della Tradizione. In primo luogo Gesù Cristo, che alla Tradizione dà avvio e che della Tradizione è il contenuto. Infatti, la Tradizione trasmette la rivelazione di Dio all'umanità, quella rivelazione che *Dei Verbum* definisce anche, con più immediatezza, «Vangelo» (cfr. n. 7) e che ultimamente identifica con Cristo, il quale è «insieme il mediatore e la pienezza della rivelazione» (n. 2). In tal senso, come il saggio opportunamente rimarca, ciò che si trasmette è "qualcuno" più che "qualcosa" (cfr. p. 103).

In secondo luogo lo Spirito Santo, perché è lo Spirito del Risorto a sovrintendere al gesto del trasmettere, garantendo che il tradurre non scada nel tradire e così bilanciando fedeltà alle origini e apertura al nuovo. Se lo Spirito è «l'attore protagonista», colui «che rende possibile che qualcosa accaduto duemila anni fa sia attuale oggi, che tiene insieme l'inizio con tutto ciò che ne è scaturito» (p. 54), la Chiesa è «l'attrice non protagonista» (p. 65): essa è abilitata dallo Spirito a tramandare «ciò-che-essa-è e ciò-che-essa-crede per il mondo» (p. 72), con la sua dottrina, la sua vita e il suo culto. Beninteso: tutta la Chiesa e non solo alcuni al suo interno. Per cui, se in questo gesto del trasmettere i pastori svolgono un compito specifico – quello di «custodire, discernere e definire» (p. 74) –, la consapevolezza che l'intero Popolo di Dio, in virtù del *sensus fidei*, è in grado di riconoscere la verità rivelata deve scongiurare la (tacita) equiparazione fra (tutta) la Chiesa e la (sola) gerarchia.

Per Ronconi, il fatto che l'evento Cristo non sia accessibile direttamente, ma solo attraverso mediazioni, le quali sono inevitabilmente interpretazioni, è la ragione profonda della "conflittualità" intrinseca alla Tradizione. Ma questa conflittualità costitutiva, lungi dall'essere un meccanismo di blocco, diviene invece «meccanismo generativo» (p. 139), cioè possibilità di comprendere e di vivere quell'evento secondo infinite variazioni, tutte altrettanto legittime, in quanto l'evento è talmente ricco da poter essere inesauribilmente compreso e vissuto. L'autore dimostra quest'asserto chiamando in causa la comunità primitiva, quella di Paolo e degli Atti degli Apostoli, dove proprio la divergenza tra diversi approcci all'unico messaggio di Cristo, che per tutti resta nondimeno il punto di riferimento, dischiude alla Chiesa possibilità altrimenti impensabili di intelligenza e sviluppo della fede (è in particolare il caso, allora cruciale, dell'ingresso dei non circoncisi nella comunità cristiana).

La conflittualità – è questa, ci sembra, l'intuizione più promettente del saggio – è allora originaria, inevitabile e in definitiva provvidenziale, appunto generativa. «Il punto di unità delle diverse forme che può assumere la tradizione [...] è in Gesù Cristo, o meglio nella ospitalità reciproca di alcune sue interpretazioni. Gesù Cristo, infatti, è

uno, ma se “non esiste rivelazione se non trasmessa”, non esiste un unico (e puro) canale di accesso alla sua figura [...]» (p. 115). La stessa pluralità dei quattro Vangeli ne è la riprova. «Nella tradizione cristiana – potremmo arrischiarci a dire – è un dato di fatto che le varie forme di tradizione del Vangelo e della rivelazione entrino in tensione tra loro [...]. Forse, che esse siano plurali e in tensione è indispensabile per impedire di fare di Dio un idolo o un simulacro» (pp. 117s). Senza dimenticare – e questa è una seconda preziosa intuizione – che ciò che la Tradizione intende dischiudere non è innanzitutto una dottrina, ma un’esperienza, cosicché il suo obiettivo primario non è produrre nuove formulazioni dogmatiche, ma rendere sempre di nuovo possibile l’incontro con il Risorto, per il tramite delle innumerevoli esperienze che donne e uomini hanno fatto e continuano a fare di Lui lungo la storia.

Quello di Ronconi è, programmaticamente, un libro che risponde non alla logica del manuale bensì a quella del saggio: il manuale deve dire tutto, il saggio non ripete il manuale ma prova ad aprire nuovi sentieri. È, proprio per questo, un libro che delude chi si attende di trovare tutto. Lo stesso apparato bibliografico è essenziale, benché ad esempio non sia difficile rendersi conto che il Concilio è presente ben al di là delle (deliberatamente centellinate) citazioni esplicite. Così come lo sono i grandi maestri contemporanei della Tradizione, da John Newman a Yves Congar. È, per le stesse ragioni, un libro che rischia di spaesare chi non ha già una conoscenza previa, sia pure essenziale, del suo oggetto, cioè chi non conosce almeno per sommi capi il manuale. Ma, in definitiva, è un libro che riesce a provocare – nell’accezione migliore del termine – chi vuole farsi aiutare a pensare e a ri-pensare la Tradizione, grazie al supporto di interlocutori inattesi ma preziosi (filosofi e sociologi, e addirittura poeti e cantautori), con l’obiettivo di mettere in dialogo teologia e “cultura”.

Pasquale Bua

CRISTIANO MASSIMO PARISI, *Il Vangelo... in streaming. Otto serie TV al vaglio della teologia (Orientamenti)*, Prefazione di Mons. Antonio Staglianò, Città Nuova, Roma 2023, pp. 140, € 16,90. ISBN 978-88-311-6596-9.

«Il Vangelo ... in *streaming*» è un saggio decisamente originale nel panorama delle pubblicazioni teologiche. A firma di Cristiano Massimo Parisi, docente di Cristologia ed Escatologia presso l’Istituto Teologico Leoniano di Anagni, si pregia di una bella Prefazione di mons. Antonio Staglianò, Presidente della Pontificia Accademia di Teologia, il quale coglie l’occasione per tracciare le linee prospettiche per un nuovo modo di fare teologia nel contesto culturale odierno.

Già il titolo ci consegna la novità della tematica: la teologia si occupa delle serie TV! Perché questo “sconfinamento” in territori che non sono consueti per la riflessione accademica, né impegnano in modo sistematico l’ambito dell’esperienza religiosa? La teologia da tempo dedica attenzione al cinema, ma non alle serie TV, considerate come un genere più popolare, meno raffinato dal punto di vista dei contenuti e delle tecniche narrative, forse nell’immaginario collettivo rappresentano solo un momento di svago, superficiale e seriale, di poca valenza culturale. È l’Autore a spiegare nell’Introduzione la motivazione di questa scelta: «Perché guardiamo le serie TV? Forse perché in quel mondo così variegato e complesso, nelle trame e soprattutto nei personaggi principali rivediamo qualcosa della nostra vita, a volte a livello molto personale; oppure perché troviamo addirittura una risposta a questioni importanti che non abbiamo voluto affrontare; oppure perché sono il modo più semplice e indolore per evadere da una realtà a volte troppo pesante. Queste e altre ancora possono essere le ragioni per cui le serie TV sono, in questo terzo millennio, il prodotto pop-culturale più diffuso» (p. 15).

Sono otto le serie TV qui raccolte (*Dexter – Dexter: New Blood, God friended, In nome del cielo, Le fate ignoranti – La serie, Squid game, Strappare lungo i bordi, The silent sea, The Boys presents: Diabolical*), scelte perché rappresentano una campionatura di temi riguardanti il senso della vita, l’esperienza lacerante della morte, la ricerca della felicità, l’esperienza della delusione o della solidarietà, la necessità della verità per ogni esistenza, anche quella più marginale, la familiarità con il male e il bisogno di riscatto. Per ogni serie l’Autore si espone oltre la semplice trama ad una tessitura originale tra narrazione di vita e Vangelo, restituendo delle inquadrature nuove ai personaggi, dando loro profondità spirituale ed etica. Attraverso l’analisi accurata delle loro storie e relazioni, viene reso visibile il modo con cui il divino abita l’umano e se ne prende cura, nonostante la nostra distrazione. Sono «tracce di Dio, semi del Verbo, sempre vivi e operanti in un mondo che si ritiene adulto e che, pertanto, crede di poter fare a meno di Dio» (p. 17), un desiderio di infinito che è iscritto nel cuore di ogni essere umano, perché, anche se sfigurato, è la creatura plasmata ad immagine dell’Eterno. È la Scrittura a dare spessore alle storie che altrimenti rimarrebbero “troppo umane”, prive di quell’anelito al bene che solo la Parola di Dio riesce a rivelare nelle esistenze più miserabili, come per esempio quella di Dexter, un serial killer “buono” perché orienta il suo istinto omicida solo verso i criminali che compiono atti violenti ma rimangono impuniti. Se usciamo fuori dallo schema ordinario di misurazione del bene e del male, qui troviamo, seppur in modo paradossale, l’idea di un senso di giustizia fondato sulla retribuzione del malvagio, che non è estraneo alla Bibbia. Sin dall’esordio, la Scrittura ci descrive come il male si insinua nelle pieghe dei rapporti familiari, come ben mostra la vicenda di Caino e Abele. I malvagi sembrano avere la meglio, una vita feconda e longeva, impermeabile alle sventure che pur colpiscono impietosamente gli

altri mortali. La logica della violenza, che prolifera a dismisura, trova un argine sociale nella “legge del taglione”: “occhio per occhio, dente per dente, mano per mano” (cfr. Es 21,23-25). L’umanità è messa a nudo in tutte le sue ferite e feritoie, eppure le incurSIONI nella Scrittura ci rivelano un’altra possibilità, riescono a riscrivere un’altra storia, perché nessuno può essere escluso dalla grazia di Dio, dal suo amore perdonante che nel Crocifisso assume ogni carne. La parola del profeta di Nazareth ha una potenza trasfigurante: «Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l’altra (cfr. Mt 5,38-42)». I passaggi tra Antico e Nuovo Testamento costruiscono l’orditura della storia della salvezza e anche in *streaming*, in modo inatteso, possiamo sperimentare la novità del Vangelo, capace di donare un orizzonte di senso all’esistenza, seppur abbruttita dal peccato. Come accade nella serie *Strappare lungo i bordi* (p. 95s), creata dal fumettista Michele Rech, in arte Zerocalcare, il quale rivolge l’attenzione alla generazione dei *millennials*, cresciuti con un forte senso di precarietà e insoddisfazione, costretti a reinventarsi totalmente e, nonostante ciò, additati come scansafatiche. Il titolo indica come l’esistenza spesso si ridisegna su sconfinamenti usurpati al destino. Elemento comune degli episodi di questa serie è il bisogno di relazione che costituisce l’esistenza di ogni essere umano e specialmente di un adolescente. L’immagine evocata in queste storie è quella biblica della vita come un filo d’erba (cfr. Sal 90; 103), in cui la fragilità non equivale alla sua insignificanza, la finitudine diventa spazio ospitale di relazioni che allargano i bordi dell’esistenza per far passare spiragli di bellezza e di pienezza attraverso gesti di solidarietà e reti di amicizia. Questi bordi frastagliati e «ciancicati» diventano spunto per affrontare gli interrogativi più struggenti, che toccano ciascuno di noi, anche nelle condizioni più ovattate, tali da sembrare una protezione dagli urti della vulnerabilità.

Probabilmente qui risiede il valore di questo testo, talmente autentico e onesto verso l’umano da non poter essere richiuso senza averlo letto fino in fondo, perché ogni episodio “ci riguarda”, parla dei nostri problemi e delle nostre esperienze più profonde, di ciò che è familiare e consanguineo alla vita. È una teologia che si risintonizza con la realtà, diventando così sapienza, uscendo fuori dai confini rigorosi della formalità di un linguaggio astratto, non più significativo per i nostri contemporanei. Per questo può essere definita “Pop-Theology” (A. Staglianò), teologia popolare, che non equivale ad una vulgata, una riduzione semplificata della teologia accademica, concettuale e pensata, ma più ambiziosamente una teologia che sa parlare al popolo di Dio. La narrazione, anche filmica, non è una minorazione del pensiero e una contraffazione del concetto, ma un modo altro per intercettare l’umano e poterlo raccontare insieme al divino, senza provocare chiusure ideologiche. Una sperimentazione coraggiosa, per rispondere all’esigenza di «una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita,

il mondo, gli uomini, non di una sintesi ma di una atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede», verso cui ci orienta il magistero di Papa Francesco in *Veritatis gaudium* (n. 3).

Un «coinvolgente racconto di vita» così lo consegna Mons. Staglianò ai lettori nella Prefazione, auspicando per la teologia un «ritorno dall'esilio nel dibattito pubblico» (p. 10), perché è tempo «di valorizzare “il potenziale rivelativo” del linguaggio narrativo» (*ivi*). È un'opportunità per il futuro della teologia di essere in modo rilevante al servizio dell'evangelizzazione per «produrre nuove immaginazioni cristiane del mondo e di Dio» (*ivi*). Le serie TV, allora, per la capacità che hanno di intercettare le istanze umane e i bisogni di salvezza della gente comune, diventano occasione inedita di *locus theologicus* per annunciare il Vangelo in un modo creativo, trovando nuove mediazioni culturali per la fede.

Mariangela Petricola

ENRICO SCACCIA, «Maledetto l'uomo» (Ger 20,15). L'imprecazione nel ministero profetico di Geremia (Studi e Ricerche), EDB, Bologna 2022, pp. 288, € 29,00. ISBN 978-88-102-1711-5.

La collana “Studi e ricerche” della EDB si impreziosisce di uno studio dal titolo ad alto impatto emotivo: «Maledetto l'uomo» (Ger 20,15). Si tratta di una tesi dottorale svolta presso la Pontificia Università Gregoriana, sotto l'attenta guida della prof.ssa Nuria Calduch-Benages, attuale segretaria della Pontificia Commissione Biblica, che ne ha composto anche la prefazione. Il suo autore, Enrico Scaccia, è docente di Antico Testamento presso l'Istituto Teologico Leoniano di Anagni; egli ha dimostrato tenacia e talento nell'approccio ad un tema così inusuale, quale quello delle imprecazioni nella Bibbia, in particolare nel libro di Geremia. Il primo esito di tale volume, in effetti, è quello far aprire gli occhi al lettore, rimuovendo il trito pregiudizio secondo cui la Sacra Scrittura sarebbe un vago appello alla bontà umana. L'autore, invece, ci fa immergere subito nella durezza della problematica, sin dall'introduzione, dove si fornisce una guida puntuale a tutta l'opera. In essa scopriamo che la maledizione «suscita epidemicamente interesse per ciò che è nascosto, ma anche timore nel conoscerlo perché potrebbe terrorizzare o intimorire» e che nasce «dall'urgente necessità di dover difendere la propria vita». Il mittente di formule esecratorie, tuttavia, non è solo l'essere umano, ma, sorprendentemente, perfino Dio le utilizza, come ben dimostrato nel primo capitolo. Qui Scaccia illustra dettagliatamente il vocabolario della maledizione, i suoi mandanti, i suoi destinatari. Il Signore, attraverso le formule imprecatorie, non con-

danna a morte, ma evidenzia l'origine del male e le conseguenze per chi si lascia dominare dal peccato; allo stesso tempo Dio le rivolge a quanti osano danneggiare i suoi eletti o chi è coperto da benedizioni.

I capitoli successivi sono invece dedicati allo studio di tre pericopi specifiche: Ger 20,7-18, la protesta del profeta nei confronti di Dio che prima lo ha sedotto e, poi, sembra averlo lasciato in balia di avversari violenti; Ger 24,1-10, la visione di un semplice cesto di fichi, con frutti assolutamente buoni o cattivi; Ger 42,1-22, l'oracolo in cui il Signore mette i responsabili civili e militari del regno del Sud davanti ad una scelta, sottostare al re di Babilonia o perire, trasferendosi in Egitto. L'esegesi di ciascun brano è ampiamente corredata dall'individuazione del contesto, del genere letterario, dei suoi limiti e della sua composizione, talvolta illustrati con tabelle, che ben sintetizzano il flusso dei versetti o gli elementi utili a fotografarne la struttura. Nonostante l'alto livello tecnico di tali approfondimenti, al loro interno sono contenute delle riflessioni che guidano ogni lettore a comprendere più a fondo le parole di Geremia. A p. 66, ad esempio, Scaccia riesce a tracciare l'identikit del nemico presente nella prima maledizione esaminata, ricostruendo «l'ombra di ostilità che perseguita sempre il profeta». Si tratta di una presenza cangiante, che parte da Dio e dalla sua Parola, che attira verso Geremia scherno e derisione; nei versetti successivi, s'incarna in amici divenuti ostili, che attendono il fallimento del profeta; si allarga fino a toccare il giorno della nascita ed il suo messaggero, colpevoli della sofferenza del protagonista; ricade, nuovamente, su Dio e sul suo silenzio al termine del brano. L'interpretazione successiva (pp. 97-99) suggerisce di cogliere nella maledizione «la verità di chi è chiamato da Dio, senza timore di evidenziare le sue debolezze, rimanendo fragile anche quando il Signore lo porta a compiere grandi imprese».

Analogamente, l'analisi dell'oracolo di Ger 24, fa giungere il lettore a conclusioni sorprendenti: i fichi buoni non corrispondono al criterio umano di giudizio, cioè all'identificazione con coloro che non furono esiliati (essendo l'esilio percepito come punizione divina). Dio si spinge a cancellare costoro dalla terra. Egli è libero, secondo Scaccia, di esercitare la sua onnipotenza, stravolgendo il popolo con il suo pensiero che non collima con la mentalità comune, e ribadendo che esclusivamente a lui appartengono la vita e la morte. Tra questi due estremi trova spazio la maledizione, intesa come «il sigillo con il quale il Signore della vita e della storia ristabilisce un nuovo e definitivo equilibrio lì dove l'uomo ha infranto l'alleanza con lui».

Un ultimo capovolgimento è descritto in ciò che Scaccia definisce come «maledizione condizionale»: da un lato l'inaspettata docilità di Geremia, che, questa volta, vuole porsi al popolo come modello da imitare nel rapporto con Dio, di adesione alla sua volontà. Dall'altro, si assiste, al di là di promesse non mantenute, all'attrazione fatale per la terra d'Egitto, frutto dell'inseguire le proprie passioni umane; essa fa scat-

tare la risposta dura e terrificante del Signore, che, pur di lasciare libero di scegliere l'amato Israele, è costretto a dar seguito al patto sancito e poi disatteso dalla gente.

Il volume si conclude con una riflessione più ampia sul ruolo della maledizione nel ministero profetico di Geremia, il quale «non vive la sofferenza soltanto per essere segno della maledizione del popolo, ma deve essere anche segno del dolore provato da Dio per Israele», fino a divenire un «crocevia» tra il Signore e il suo popolo. Scaccia, dunque, ci porta ad osservare la maledizione e la sofferenza da un punto di vista inedito, di un amore sponsale realmente appassionato e non ricambiato, che spera fino all'ultimo e che si addolora dei tradimenti. Un amore gratuito e immeritato, il solo che non aspetta neanche di essere ricambiato ed il solo che, unilateralmente, può tornare a donare benedizione. «Maledetto l'uomo», pertanto, accompagna in maniera eccellente il lettore in un'immersione profonda nel valore dell'imprecazione, del suo ruolo nella predicazione di Geremia e, in definitiva, dell'esclusiva capacità di Dio di aprire uno squarcio nel cuore di un'umanità indurita e lontana, nel rispetto sacro della libertà di aderire o meno al suo progetto di vita e di salvezza.

Paolo Cristiano

RECENSIONI

GISBERT GRESHAKE, *Chiesa dove vai? Guardare al futuro in prospettiva real-utopistica* (Giornale di Teologia), Queriniana, Brescia 2023, pp. 312, € 34,00. ISBN: 978-88-399-3456-7.

Il libro del teologo tedesco Gisbert Greshake, che qui si presenta, è distinto in tre capitoli più una brevissima conclusione. Lo scopo principale dell'opera è, senz'altro, offrire al più vasto pubblico possibile gli strumenti e le conoscenze basilari per comprendere come il passato – sociale ed ecclesiale – ha strutturato la Chiesa del presente e individuare processi e percorsi per la Chiesa del futuro, la quale dovrà continuare la sua missione essenziale, ma in un mondo ormai in un avanzato stadio di cambiamento d'epoca (cfr. FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre Francesco alla curia romana per gli auguri di Natale* [21 dic. 2019]).

In effetti, solo una rinnovata consapevolezza da parte della Chiesa, di cui molte delle sue strutture appartenenti alla sua dimensione umana dipendono anche dalle condizioni sociali, può essere la chiave di volta su cui fondare il suo rinnovato impegno nella missione dell'annuncio del Vangelo. Infatti, in analogia con ogni organismo vivente, anche la Chiesa è chiamata ad evolversi in base alle sollecitazioni del mondo in cui vive. L'autore, nel secondo capitolo del suo libro, mostra che questo è avvenuto in passato e nulla vieta che possa avvenire nel presente in vista del futuro, senza che ciò snaturi la sua dimensione essenziale.

Esiste, infatti, un processo, riconoscibile a posteriori, secondo cui l'immagine della Chiesa, intesa come l'idea che la comunità dei credenti si fa di essa, si concretizza in una figura concreta, in risposta alle esigenze di una particolare epoca storica, la quale, mutando – anche per intervento della Chiesa stessa, almeno fino ad un passato non troppo lontano –, richiede alla comunità di pensare ad una nuova idea di Chiesa, “più funzionale” alla nuova epoca (cfr. J. FEINER – M. LÖHRER [cur.], *L'evento salvifico nella comunità di Gesù Cristo* [Mysterium salutis 7], 268-269).

Dal punto di vista ecclesiale, questo cambiamento d'epoca – che quindi richiede un cambiamento di immagine di Chiesa – viene definito da Greshake come la fine della “chiesa di popolo” (che traduce l'originale termine tedesco *Volkskirche*), cioè «quella forma di chiesa nella quale la parte più cospicua della popolazione del momento appartiene ad essa, e la chiesa è quindi un fattore integrante della società e della cultura e talvolta è pressoché indistinguibile da queste» (p. 28). Aprire gli occhi su questa consapevolezza è il primo passo, secondo l'autore, per accogliere la forma attuale della società, nella quale la Chiesa è chiamata a stare. Questa è caratterizzata dal secolarismo

e dal relativismo o, meglio, da una cultura secolare e pluralista. Infatti, secondo Greshake è “inutile” e dannoso, per la Chiesa, continuare a parlare di -ismi, come se questi costituenti della società attuale siano solo negativi ed elementi da combattere e rigettare. Evidentemente sono ostili all’immagine di “chiesa di popolo”, ma questa è, appunto, solo una forma di Chiesa e non la Chiesa in sé. Affinché essa possa continuare la sua missione deve prendere coscienza anche di ciò che di positivo questi portano con loro (cfr. *GS* 44). Alla fine di tutto il discorso – che qui non possiamo riassumere non solo per questioni di spazio, ma principalmente perché perderebbe tutta la sua ricchezza intuitiva – l’autore è portato ad ammettere che «appartenenza e libertà dovranno forgiare lo sguardo real-utopistico sul futuro della chiesa» (pag. 86). Conseguentemente, la combinazione, tra la fine della “chiesa di popolo” e l’accoglienza delle istanze positive di secolarizzazione e società pluralistica, porta con sé anche la fine dell’idea di una fede ecclesiastica intesa come “visione del mondo” o “sistema normativo” (*Weltanschauung*). In realtà, questa va ricompresa come fede fiduciale in Dio che si auto-determina nella storia, fino all’auto-determinazione completa che è quella di Gesù Cristo («formalmente, dunque, non credo in a, b, c ..., ma credo in Dio, che per mezzo di a, b, c ... si è qualificato più nel dettaglio e in questo modo si è determinato» [p. 89]).

Alla luce di tutto questo, nel terzo capitolo del suo libro, Greshake si impegna a delineare le linee fondamentali di una forma di Chiesa futura. Il centro permanente di essa – tecnicamente potremmo parlare di elemento essenziale o immutabile: «quello che, pur in tutto il mutamento di ordinamenti e prassi, forme e figure ecclesiastiche, è l’elemento costante, che resiste come un asse portante e stabile in mezzo a tutto il movimento e il cambiamento» (p. 108) – viene riconosciuto dall’autore nell’essere sacramento, secondo la concezione del concilio Vaticano II espressa in *LG* 1 (pp. 110-111). Segno e strumento, dunque, che Greshake traduce con *communio* e *missio*: «se la chiesa è davvero segno, realizza sin dal principio la meta designata (l’unità tra Dio e uomo e degli esseri umani tra loro), e viceversa. Oppure, per dirla usando due termini tecnici teologici: là dove è davvero presente e viene vissuta la *communio* (la comunione con Dio e tra gli esseri umani), lì si realizza anche la *missio*, cioè la missione, la trasmissione, la testimonianza di ciò che viene attuato nella fede già dal principio, e viceversa» (p. 113).

Su questo sfondo, nel terzo capitolo, l’autore inserisce questi che, per lui, saranno i segni distintivi della Chiesa del futuro: la condizione di minoranza, sulla falsa riga della comunità dei primi secoli – non una comunità elitaria, ma la comunità descritta dalla *Lettera a Diogneto* (p. 124); una comunità di laici, cioè di *christifideles* appartenenti al *laós Theú*, nella prospettiva conciliare del sacerdozio comune di tutti i fedeli, all’interno del quale il sacerdozio ministeriale ne è una particolarizzazione (p. 200); una nuova forma sociale della comunità cristiana, capace di comporre insieme la di-

mensione della località (pp. 262-265) con quello della fluidità – cioè con comunità aperte a tutti e che non richiedono un'appartenenza vincolante – (pp. 269-274); dove si possono individuare dei centri spirituali, intesi come spazi dove si possa sperimentare il cuore spirituale della Chiesa (pp. 265-269).

Molto altro ci sarebbe da aggiungere per una presentazione esaustiva dell'opera di Greshake – qui non si sono toccate, per esempio, tutte le sue riflessioni riguardanti il futuro delle strutture della Chiesa e come anche gli elementi essenziali del suo essere possano trovare una nuova luce interpretativa –, ma non si può non far riferimento alle parole conclusive del testo che vogliono invitare tutta la Chiesa ad avere il coraggio di accettare l'invito che Mosè ha rivolto agli Israeliti in prossimità della terra promessa: «levate l'accampamento e dirigetevi» (Dt 1,7): «alla terra promessa, al futuro che Dio ha preparato per noi, approda solamente colui che, senza paura e timore dell'ignoto e confidando nella fedeltà di Dio, si lascia alle spalle il deserto e si mette in cammino verso il nuovo» (p. 293).

Detto in altro modo, il futuro della Chiesa si potrà concretizzare solo nella rinnovata consapevolezza della sua realtà teandrica – dove l'elemento umano è al servizio dello Spirito, secondo la non debole analogia con il Verbo incarnato (cfr. *LG* 8) –, in base a ciò che Giovanni XXIII chiedeva all'inizio del concilio Vaticano II: «noi non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro, come se ci preoccupassimo della sola antichità, ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell'opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli» (GIOVANNI XXIII, *Discorso Gaudet mater Ecclesia del Santo Padre Giovanni XXIII nella solenne apertura del concilio Vaticano II* [11 ott. 1962] 6,3).

Antonio Galati

VALENTINO MARCON, *Per la storia della Chiesa tuscolana (Saggistica)*, Controluce, Monte Compatri 2023, pp. 144, € 17,00. ISBN 979-12-804-0248-6.

Valentino Marcon, già presidente diocesano di Azione Cattolica e segretario nazionale del Movimento Lavoratori di AC, non è nuovo a studi sulla storia della Chiesa locale in cui, come laico, vive da sempre, quella di Frascati. Così questo saggio, che non si limita come i precedenti a studiare periodi o figure specifiche, provando bensì a percorrere per intero – come dice il titolo – «la storia della Chiesa tuscolana», rappresenta per molti aspetti il punto di approdo di una fatica pluriennale.

Marcon non ignora i tentativi compiuti prima di lui, in particolare i due più recenti, quelli di Giorgio Orioli nel 1966 e di Raimondo Del Nero nel 2002. Si pone anzi in

dialogo critico con essi, non solo per aggiornarli, ma anche – e questo ci sembra l’aspetto di maggior valore dell’opera – per rileggere la medesima storia da un diverso punto di vista. Per l’esattezza, «il tentativo che qui si vuole portare avanti è quello di narrare, per lo meno a grandi linee, anche il vissuto dei fedeli di questa Chiesa particolare [di Frascati]», tenendo conto che, «in alcuni lavori di autori precedenti, la storia della “diocesi” è limitata alla sequenza dei cardinali-vescovi e a qualche loro, seppur notevole, benemerita senza entrare nel vivo della vita pastorale, quasi che la storia di una diocesi si possa limitare a quella per di più solo “onorifica” di alcuni suoi vertici ecclesiastici» (p. 7).

Molto si potrebbe discutere sulla precomprensione ecclesiologica di chi scrive la storia di una Chiesa – o anche “della” Chiesa – identificandola *tout court* con la storia dei suoi “capi”. È pur vero, e Marcon ne è consapevole, che scrivere una storia della Chiesa “dal basso” – cioè prestando attenzione al vissuto del Popolo di Dio – è impresa difficile, in qualche caso impossibile, per la lacunosità delle fonti. Da che mondo è mondo la “storia” non la fa il “popolino”, ma i “grandi”, e dispiace dover constatare che ciò sia vero anche per la storiografia ecclesiastica. Di qui l’«avvertenza» dell’autore «che, soprattutto per alcuni periodi – purtroppo anche lunghi –, non esiste una documentazione o è alquanto insufficiente, per cui non è possibile poter entrare fino in fondo nelle vicende di questa comunità cristiana/Chiesa locale, le cui origini vengono datate a circa 1700 anni fa» (*ibid.*).

Una seconda caratteristica dell’opera sta nella scelta di parlare, fin dal titolo, della «Chiesa» e non della «diocesi» di Frascati. Ciò non solo per privilegiare un termine teologicamente pregnante a uno dal tenore più “burocratico”, ma anche perché la storia delineata nel saggio inizia molto prima che la comunità cristiana di quel territorio si possa considerare a tutti gli effetti una «Chiesa particolare» o appunto una «diocesi» nel significato “tecnico” oggi attribuito a tali denominazioni (cfr. *ibid.*).

In proposito, Marcon vaglia criticamente la “vulgata” secondo cui la “diocesi” di Frascati sarebbe stata “fondata” direttamente da Pietro e/o Paolo nel loro viaggio a Roma. Una simile narrazione – che accomuna molte diocesi italiane, desiderose così di accrescere il proprio prestigio – diventa frequente solo dopo il 1600 nelle relazioni dei vescovi tuscolani, i quali però la considerano una “tradizione” e mai la corroborano con documenti. Di fatto, le prime testimonianze certe della presenza del cristianesimo nell’area rimontano al periodo a cavallo tra i secoli III e IV, cioè all’epoca in cui le comunità cristiane delle città si espansero gradualmente nelle campagne circostanti.

Un terzo elemento di rilievo – certo inevitabile, avendo a che fare con un territorio contiguo a Roma – è la presa d’atto che «la “diocesi” di Frascati – comunque in seguito la si vorrà chiamare –, pur nella sua specifica identità, fu praticamente sempre “dentro” la vita di quella Chiesa “apostolica” romana sul cui territorio [...] il pontefice eserci-

tava il potere anche come sovrano temporale» (pp. 7s). Il legame con l'Urbe, enfaticamente sottolineato anche nelle recenti visite dei pontefici a Frascati, è accresciuto dal fatto che questa piccola diocesi vanta, in assoluto, il più alto numero di vescovi diventati papi. Se poi, però, si guardano le cose da vicino, ci si avvede che ciò dipende unicamente dal fatto che, fin dal Medioevo, i cardinali-vescovi delle diocesi suburbicarie – quelle cioè ubicate immediatamente intorno a Roma – erano i principali collaboratori del papa nella Curia romana, cosicché non era infrequente che il successore del defunto pontefice venisse eletto tra loro.

Il fatto di essere governata da un cardinale, e per giunta solitamente rivestito di importanti cariche curiali, potrebbe apparire di primo acchito un motivo di vanto per la diocesi di Frascati, come del resto per le altre suburbicarie. Così, in effetti, si sente spesso ancor oggi. Ma ciò è invece – a guardare le cose “dal basso” – un profondo motivo di debolezza. Marcon non ne fa mistero. Per i vescovi suburbicari la “diocesi” è il più delle volte solo un “titolo” da legare al proprio nome: un “titolo” cui non corrisponde nessun impegno pastorale effettivo, ma solo, nel migliore dei casi, una certa munificenza in favore della cattedrale o di altri edifici sacri. Quei vescovi non risiedono abitualmente in diocesi, la governano per interposta persona, affidano a delegati finanche ciò che, nella *mens* del Concilio di Trento, dovrebbe assicurare al pastore una conoscenza diretta del gregge, cioè la visita pastorale. A ciò si aggiunge la possibilità, sancita dal diritto canonico fino al XX secolo, che un cardinale-vescovo possa passare in automatico da una diocesi suburbicaria all'altra, man mano che queste si rendono vacanti, al semplice scopo di avanzare di grado nel collegio cardinalizio. Non è difficile dedurne che ciò abbia comportato, anche per la diocesi di Frascati, un continuo avvicendarsi di vescovi, a tutto discapito di un'azione pastorale incisiva.

In un quadro simile – in cui il destino di un'intera Chiesa locale è del tutto subordinato alla carriera del suo “capo”, e questo è a tal punto avvertito come “naturale” da non suscitare nessuna meraviglia né protesta – non sono mancate eccezioni di rilievo. Nel caso di Frascati si deve menzionare, nel Settecento, il card. Enrico Stuart, «il cui episcopato non solo è stato il più lungo della storia (42 anni) ma anche il più ricordato e “incensato” [...]. A parte le presenze a Roma per i suoi onerosi incarichi, fu il primo a risiedere in permanenza a Frascati, nella Rocca [...]. Lo Stuart ebbe “sotto tiro” tutta la diocesi con ogni iniziativa e attività, seguendo personalmente le varie manifestazioni per sostenere uno spirito comunitario diocesano e non lesinò le visite pastorali attuandone addirittura 11 [...], celebrando 2 sinodi e promulgando immediatamente le costituzioni per la cattedrale. Fu oltremodo prodigo [...] con le sue elargizioni di danaro per i poveri e con le donazioni di arredi sacri praticamente per tutte le chiese e cappelle della diocesi» (p. 61). Benché l'esempio dello Stuart non sia del tutto privo di eguali (si pensi almeno al card. Pietro Corradini, vissuto un

secolo prima, di cui è in corso il processo di beatificazione), si tratta pur sempre di eccezioni e non della “norma”.

Ultimo aspetto interessante è l'ampio spazio dedicato al Novecento, in particolare alla stagione del Concilio e del post-Concilio. Complice la riforma delle suburbicarie varata nel 1962 da Giovanni XXIII, che finalmente garantiva a queste diocesi un vescovo interamente dedito alla cura pastorale, Frascati conosce dalla metà del secolo figure di vescovi intente a svecchiare la vita diocesana, in particolare quella di Luigi Liverzani (1962-1989). Con essi si registra l'espansione dell'Azione Cattolica e in generale la responsabilizzazione del laicato (facilitata anche dalla presenza del quartier generale dei Focolarini di Chiara Lubich), una bella generazione di preti in cura d'anime (cui si aggiunge l'opera di un folto numero di religiose e religiosi, tra cui la beata Maria Gabriella Sagheddu e padre Ernesto Balducci), lo sviluppo di una pastorale sociale desiderosa di portare la Chiesa tra le pieghe di una società sempre più secolarizzata (complice l'industrializzazione di un territorio prima in larga parte agricolo e pastorale, piagato dall'abusivismo edilizio post-bellico).

Significativamente l'opera di Marcon ha visto la luce nel momento in cui la diocesi di Frascati è stata unita *in persona episcopi* alla vicina Velletri, cessando di disporre di un vescovo stabilmente residente. Difficile prevedere cosa tali accorpamenti, ormai numerosi in Italia, comporteranno in futuro, soprattutto nella prospettiva “dal basso” prima richiamata. Difficile cioè capire se essi, al di là di legittime esigenze di contenimento del “personale” e delle spese, potranno avere un influsso benefico sulle comunità diocesane. C'è da sperare, al riguardo, che saggi come questo possano aiutare a non cancellare a colpi di decreti pontifici un passato assai ricco: un passato che, con le sue luci e anche le sue ombre, ha delineato il volto inconfondibile di una Chiesa locale, rappresentando per questo il fondamentale presupposto per viverne il presente e costruirne l'avvenire.

Pasquale Bua

ASSUNTA STECCANELLA, *Segni dei tempi. Dialogo tra Vangelo e storia*, EMP, Padova 2024, pp. 120, € 13.00. ISBN 978-88-250-5699-0.

Porsi di fronte ai segni dei tempi e cercare di interpretarli è un'operazione tutt'altro che semplice o immediata, «è come essere di fronte a *qol demama daqqa*, la voce di un sottile silenzio (1Re 19,12b)» (p. 114); significa «cercare di riconoscere le aperture di fede lì dove si manifestano» (p. 68). E ancora, è un atto che si presenta sì come complesso, ma al tempo stesso essenziale all'interno dell'economia dell'esperienza di fede della comunità credente.

Ricostruire prima il significato teologico di questo termine, poi la storia della sua ricezione e infine il ruolo che ha – e può avere – all’interno della comunità credente sono le operazioni che si propone di svolgere questo breve e agevole saggio che, per adempiere a tale compito, si presenta con una struttura quadripartita. Il primo capitolo è dedicato a una ricostruzione storica del concetto e delle sue coordinate principali; segue la relazione tra i *signa* e la Chiesa sinodale, oltre che l’individuazione del percorso che la Chiesa deve intraprendere per discernarli. La terza sezione è dedicata al riconoscimento e all’analisi di alcuni segni dei tempi nel mondo contemporaneo. Nello specifico, vengono chiamati in causa quattro avvenimenti recenti dall’impatto globale, con lo scopo di verificare se teologicamente possono essere riconosciuti come dei *signa*. Questi sono: la pandemia da Covid-19, la crisi climatica, le migrazioni e il Sinodo. Questa è anche l’occasione per mettere alla prova l’impianto teoretico e teologico costruito nelle sezioni precedenti; è il momento pratico-attuativo. In conclusione, vi è una lettura del concetto centrale del volume a partire dalla relazione che esso genera tra la dimensione pastorale e la profezia.

L’A. costruisce la riflessione a partire da una serie di tensioni: tra l’enciclica *Pacem in Terris* e la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, tra la dimensione teologico-teologica del concetto e la sua realtà pratico-esperienziale, tra relazionalità e discernimento nella comunità credente, e infine tra la dimensione pastorale e la profezia. Tali tensioni sono rivelative della natura e del contenuto della categoria teologica; categoria che non è dicerto nuova, ma risulta essere di stringente attualità. L’origine dei *signa* può essere rinvenuta nel Vangelo di Matteo (Mt 16,3), che li descrive come segni del *kairòs*, quindi del tempo non nel senso quantitativo del termine, ma del suo significato qualitativo: di un tempo favorevole per realizzare il progetto di salvezza. Ciò permette una prima definizione del termine, che si presenta come strettamente legato all’escatologia, al destino ultimo dell’umanità. I segni dei tempi connettono il presente della comunità credente con quel passato che è evento di rivelazione e il futuro escatologico.

Il promotore della riscoperta di questo concetto nella Chiesa contemporanea è papa Giovanni XXIII con l’enciclica *Pacem in Terris* dell’11 aprile 1963. Egli lo intende nei termini di un concetto capace di unire la sensibilità evangelica, quella storica e quella pastorale. La categoria di segni dei tempi è partecipe di una trasformazione radicale, «mostra un cambiamento deciso dello sguardo verso il mondo, non più visto solo come negativo, luogo del male e della tentazione. [...] Giovanni XIII apre al superamento di questa posizione e afferma che, per compiere la missione evangelizzatrice, è necessario porsi in ascolto della storia che è luogo teologico: lo sviluppo storico viene letto come essenziale per la testimonianza del Vangelo» (pp. 17-18). Il Concilio Vaticano II recupera questa categoria all’interno della sua costituzione pastorale e la rilancia cercando di ampliarne l’elaborazione teologica: fu istituita infatti una com-

missione appositamente con l'intento di approfondirne il significato. Il concetto ricopre un ruolo fondamentale nel documento. La sua presenza in esso è però sottesa, infatti lo si può individuare nel testo una sola volta, dove si afferma: «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche» (GS 4). L'orizzonte che questa categoria apre all'interno del Concilio ha un che di rivoluzionario. Ne è un esempio il riconoscimento di una Chiesa che non ha solo il compito di insegnare nel mondo, ma che necessita di imparare da esso (cfr. GS 44).

Di centrale importanza è la questione posta in essere dall'A. sul come riconoscere, nella molteplicità degli eventi storici, quelli che possono essere individuati come segni dei tempi. Vi è indubbiamente un ruolo dei singoli, ma è la comunità – il popolo credente nella sua globalità – che grazie al suo carattere di messianicità è capace di riconoscerli, comprenderli e viverli alla luce del Vangelo. Si tratta in questo caso di un dinamismo spirituale che è rivelativo della dimensione sinodale della comunità credente. Ed ecco che allora il segno dei tempi chiede un'operazione di discernimento – una riflessione spirituale – da parte della comunità credente. Ciò implica da un lato l'ascolto della realtà e, dall'altro, un ascolto reciproco all'interno della comunità stessa: entrambi alla luce del Vangelo. In questi termini si può parlare di un criterio relazionale legato ai segni dei tempi. Questa riflessione risulta essere coerente con il pensiero di Christoph Theobald, che individua il processo di discernimento dei *signa* in tre momenti consequenziali: uno oggettivo (il carattere principale dei segni dei tempi), uno soggettivo (la risonanza che il suo riconoscimento provoca in chi lo trova) e infine uno pragmatico (quindi gli effetti dell'evento e del suo riconoscimento). Anche da questa riflessione emergono due caratteristiche peculiari dei *signa*: il loro essere dinamici e relazionali (pp. 62-68).

Per questi motivi l'interpretazione dei segni dei tempi non potrà mai presentarsi come un'operazione neutrale. Vi è un potenziale trasformativo insito in questa azione, che apre a una maggiore comprensione del messaggio evangelico.

L'apertura all'incontro con Dio e il coinvolgimento della comunità credente nella sua interezza sono due caratteristiche dei segni dei tempi, due peculiarità che li legano indissolubilmente alla forma sinodale della Chiesa, presentando così il momento attuale come particolarmente favorevole per una riflessione su questa categoria. La storia è il luogo di espressione della fede e rinvenire in essa i segni dei tempi ricorda la relazione di reciprocità tra Chiesa e mondo (cfr. GS 44).

Mattia Vicentini